

I partiti e le sfide del Grillo-Montismo - Ilvo Diamanti

Il post-berlusconismo, oggi, ha due eredi, due volti, due modelli. Monti e Grillo. Diversi e anche di più. Quasi alternativi. Eppure complementari, simmetrici. Interpretano le due principali risposte alla crisi della "democrazia del pubblico" all'italiana. Dove il rapporto con la società è mediato dai media tradizionali, in primo luogo la televisione. Dove i partiti sono "personali", più che personalizzati. Prolungamenti del leader. Dove il leader si presenta ai cittadini, pardon: al pubblico e agli "spettatori", in modo "immediato", più che diretto. Imitandone i vizi assai più delle virtù. Dove, nella selezione della classe politica e dirigente, non importano le qualità etiche. Semmai quelle estetiche. Conta l'immagine. Contano i rapporti - professionali, di interesse, personali e di varia natura - con il "Capo". Conta la fedeltà al leader, ben più della competenza. Il PMM: il Partito Mediale di Massa, creato da Berlusconi. Ha rimpiazzato la partecipazione sociale con i sondaggi. I valori e l'identità con il marketing politico. Questo modello non funziona più. Perché la distanza fra la realtà mediale e quella reale è divenuta insostenibile. La narrazione della vita ha perso il contatto con la vita. E, alla fine, i cittadini si sono stancati dello spettacolo della politica. Non sopportano più di essere spettatori e attori, al tempo stesso, di un irreality show frustrante. Così è finito il Berlusconi. Abbandonato dai fan. Ma dal suo declino non ha tratto grande vantaggio l'opposizione. I partiti di centrosinistra. Troppo invischiati nel passato e nel presente. Come nel 1992, dopo Tangentopoli. Sono emersi, invece, due soggetti (in parte) nuovi. Monti, anzitutto. Una risposta politica "dall'alto". Perché interpreta la domanda di competenza e di autorevolezza delle classi dirigenti. È il governo degli esperti, voluto dal Presidente e legittimato dal Parlamento a causa dell'impotenza dei partiti. Monti. Non imita la "gente comune". Non ne sarebbe capace. Anche se cerca la complicità dei talk tivù Pop-olari, non è facile assumere un profilo Pop annunciando misure impop-olari. Monti: interpreta la Politica senza - in qualche misura "contro" - i partiti. E senza i Media. Non a caso a capo della tv pubblica ha posto tecnici. Con poche esperienze televisive. (Sollevando il risentimento del PMM, per cui la tv è tutto). Monti. Il suo potere è legittimato dalle competenze e dalla fiducia di cui dispone presso i mercati. Internazionali. Che pesano anche sul consenso popolare. Grillo e il Movimento 5 Stelle (M5S) costituiscono la risposta "dal basso". Alla crisi politica del Berlusconi, ma anche ai limiti del Montismo. Dal Basso, perché il M5S veicola la domanda di partecipazione espressa dai movimenti e dai comitati, sorti intorno a rivendicazioni locali e sociali legate ai beni comuni. Perché promuove nuovi leader, giovani, attivi nella società. Perché intercetta la contestazione e la protesta contro "l'Alto": i Partiti e i loro gruppi dirigenti. Contro le oligarchie dei partiti e contro i partiti ridotti a oligarchie. Grillo e il M5S sono "alternativi" al Berlusconi, anche se ne ereditano alcuni tratti. Anzitutto, la capacità di gestire la comunicazione e la personalizzazione. Grillo è un professionista, un attore della scena mediatica - e teatrale. Da molto più tempo di Berlusconi. Ma ha abbandonato la televisione. Per necessità oltre che per scelta. È andato nelle piazze. E ha sperimentato la rete e i Social Network, che realizzano una comunicazione "orizzontale". Servendosi della consulenza di "esperti" e professionisti della Rete, come Casaleggio. Il M5S è una sorta di nuovo modello di Network politico. Che mette in comunicazione molti, diversi luoghi - o meglio, "siti" - sociali e locali. Ma Grillo e il M5S sono l'antipartito - oltre che l'Anti-Berlusconi. Alternativi al Montismo. A sua volta, espressione della Politica dall'Alto. In mano ai tecnici. Ai poteri economici e finanziari. Interni e internazionali. Mentre i giovani del M5S, come ha sostenuto Grillo, intervistato da Gian Antonio Stella: "Hanno dietro i più bravi consulenti della rete. Fiscalisti, urbanisti, geologi, esperti di bilanci. Tutta gente che si mette a disposizione gratuitamente. Con un entusiasmo che gli altri se lo sognano". Monti e Grillo: sono entrambi "dentro" e "fuori" la democrazia rappresentativa. Dentro. Monti, ovviamente. Perché occupa ruoli istituzionali importanti, già da molti anni. Prima e dopo l'avvento del Berlusconi. E perché la sua azione, oggi, è legittimata dai partiti e dal Parlamento degli eletti (o, meglio, dei "nominati"). Grillo e il M5S: perché agiscono mercato politico. Competono alle elezioni - oggi amministrative e domani legislative - per eleggere i loro candidati. Nelle istituzioni rappresentative. Perché danno visibilità e rappresentanza a domande politiche e a componenti sociali, altrimenti escluse, comunque ai margini. Fuori. Perché entrambi sono emersi "fuori" dai canali tradizionali della democrazia rappresentativa. I partiti e la classe politica. Fuori dai media che caratterizzano la "democrazia del pubblico". Di cui Monti sottolinea l'incapacità di governare. Grillo e il M5S: l'incapacità di "rappresentare" - e di far partecipare direttamente - i cittadini. È il Grillo-Montismo. Diagnosi e denuncia del male che oggi affligge la Politica e la "democrazia rappresentativa". Entrambi anti-partitici e post-berlusconiani. Due risposte, peraltro, anch'esse parziali. Perché le istanze partecipative espresse da Grillo devono dimostrare di essere in grado di "governare" e di aggregare le diverse componenti e i diversi interessi della società. Perché l'aristocrazia di governo espressa da Monti e dagli esperti deve, comunque, guadagnarsi il consenso dei cittadini, oltre a quello, incerto, dei mercati. E il consenso dell'opinione pubblica, misurata dai sondaggi, resta elevato. Ma è instabile e in sensibile calo, rispetto a due mesi fa. Mentre il consenso elettorale - l'unico che conti nelle democrazie rappresentative - dipende dalla disponibilità dei tecnici di "mettersi in gioco" alle prossime politiche. In una lista - nuova o tradizionale. Così, ad oggi, Monti deve affidarsi al "consenso" del Parlamento dei - vecchi - partiti. Il Grillo-Montismo annuncia, dunque, cambiamenti profondi. Come e forse più dei primi anni Novanta. Una stagione instabile, dove le fratture e le idee politiche tradizionali rischiano di essere fuori tempo. E all'alternativa fra destra, centro e sinistra o fra liberismo e laburismo si sostituisce quella, fluida e indefinita, fra vecchio e nuovo. Che non è certamente nuova, ma resta quanto mai attraente e dirompente.

Gli abitanti del carcere perfetto. Unica colpa essere stranieri

Raffaella Casentino e Alessio Genovese

TRAPANI - Alla fine dell'autostrada Palermo-Trapani, nascosto dalle siepi, c'è il nuovo centro di identificazione ed espulsione (Cie) di contrada Milo a Trapani. Inaugurato a luglio 2011 questo centro, al contrario di molti altri ricavati in edifici come ex ospizi o comunità per tossicodipendenti, è stato progettato e costruito per essere un Cie modello. La struttura è praticamente inaccessibile dall'esterno e si trova lontano dal centro abitato. Una torre centrale domina i

cinque settori in cui si divide, alti cancelli color giallo canarino separano le aree. Il modo in cui è stato realizzato fa pensare all'occhio del sorvegliante che penetra la vita dei sorvegliati costantemente, con l'intento di rendere la permanenza una punizione esemplare. Un Panopticon di ultima generazione pensato per la detenzione amministrativa, il carcere perfetto ideato dal filosofo inglese Jeremy Bentham che lo definì "un nuovo modo per ottenere potere mentale sulla mente, in maniera e in quantità mai vista prima". Oggi che il centro è aperto quel progetto sembra fallito del tutto. I reclusi rifiutano di scontare una pena ingiusta, prolungabile fino a diciotto mesi. L'unico modo che hanno di opporsi è quello di ribellarsi e tentare di scappare dalla gabbia. Le barriere architettoniche interposte tra loro e il mondo esterno non servono a fermarli. Abbiamo visto come idranti e lacrimogeni vengono utilizzati per contrastarli, ma anche quelli non bastano. I più giovani si arrampicano sul recinto, mentre alcuni tengono impegnati gli agenti altri saltano dall'altro lato e si danno alla macchia. Spesso li si vede correre sull'autostrada, camminano per giorni prima di trovare un centro abitato. Circa una settimana fa sono scappati in centodiciotto. A detta dei finanzieri di guardia, è stata una notte "intensa" quella. Ma non tutti hanno l'energia per tentare la fuga. Qui dentro finiscono anche padri di famiglia, persone in età da pensione, residenti in Italia da decenni e che sono in attesa del rinnovo del permesso di soggiorno. E' il caso di Klay Aleya, nato in Tunisia nel 1962 e arrivato regolarmente in Italia nel lontano 1988. Gli hanno contestato l'ingresso illegale nel 2010 ma lui è residente a Nettuno, dal suo arrivo ha sempre lavorato come pittore edile. Klay è per giunta sposato e convive con una cittadina europea dal 2001. Nel 2009 ha fatto richiesta di rinnovo del permesso presentando tutti i documenti necessari. Ma la macchina burocratica per lui si è inceppata, ad oggi aspetta ancora una risposta. E' stato fermato e portato al Cie di Ponte Galeria a Roma per poi essere trasferito nel nuovo Cie di Trapani. Il suo avvocato, Serena Lauri, ha presentato ricorso contro il decreto di espulsione, nel frattempo l'unico modo che abbiamo per parlare con lui è da dietro le sbarre. Le stesse sbarre che lo tengono lontano dalla moglie e dal lavoro. Poi ci sono i casi impossibili da rimpatriare. Quelli che i consoli non riconoscono. Nel Cie di Trapani molti reclusi hanno fatto la spola diverse volte con l'aeroporto di Palermo, dove il console tunisino dovrebbe fare il riconoscimento 'sotto bordo'. Ma la Tunisia non è obbligata a riprendersi tutti. A quanto pare, gli accordi bilaterali prevedono il rimpatrio di chi è arrivato irregolarmente dopo il 5 aprile 2011. Chi è in Italia da molti anni e soprattutto chi ha scontato anni di carcere per reati come lo spaccio di droga, difficilmente ottiene il nulla osta del consolato per essere riportato indietro. Tutte persone che prima o poi verranno rilasciate per scadenza dei termini, dopo aver scontato per diciotto mesi un castigo senza delitto. Un signore croato di sessantuno anni ci racconta di essere un disertore. Lui i documenti non li ha mai potuti fare per paura di essere rintracciato. All'epoca era scappato da un paese in guerra, se fosse rimasto avrebbe dovuto prendere parte al conflitto che ha devastato l'ex Jugoslavia tra il '91 e il '95. Da allora si nasconde in Italia, per il suo paese lui è una persona morta. Per l'anagrafe non esiste più. Mohammed invece ha fatto nove anni e mezzo di carcere, viveva ad Ancona con la famiglia e sperava di tornare dalla moglie che ha un regolare permesso di soggiorno e dalla figlia, nata in Italia. Invece, il giorno in cui ha finito di scontare la pena, la polizia lo ha preso all'uscita dal penitenziario e l'ha portato fino a Trapani. Lo Stato italiano deve ancora riuscire a identificare una persona che è stata un decennio fra le sbarre. L'articolo 15 del Testo Unico sull'Immigrazione prevede che lo straniero autore di un reato venga identificato contestualmente alla reclusione in carcere. Ma questa norma non è mai applicata. E oltre la metà dei reclusi nei Cie, in qualche centro anche l'80 per cento, sono ex detenuti. Un modo semplice per tenere i centri sempre pieni. Il risultato è che nella stessa gabbia convivono onesti lavoratori, giovani migranti appena entrati illegalmente, persone nate in Italia da genitori stranieri che per qualche motivo non hanno la cittadinanza italiana e persone che hanno compiuto crimini più o meno gravi.

Flame, adesso il virus si suicida per cancellare ogni sua traccia – Carmine Saviano

E' il terrore informatico del medioriente. Poche stringhe di codice che da due anni mettono sotto scacco i computer di Palestina, Iran, Siria e Sudan. Nome di battaglia: Flame, uno dei virus più resistenti nel cyberspazio 1. Tra ipotesi di una sua natura governativa - Israele e Stati Uniti vengono di continuo tacciati di esserne i creatori - e tentativi per estirparlo che falliscono con una regolarità imbarazzante. E l'ultimo capitolo della cyber-guerriglia si chiama "Suicide Command": i creatori del malware starebbero ordinando al virus di "sparire" da determinati computer. La scoperta è della Symantec, una delle aziende di antivirus, più impegnata sul fronte della lotta contro Flame. E il monitoraggio continuo delle azioni del virus ha fatto emergere il "suicidio di massa". Si tratta di un comando che fa sparire Flame dai computer infettati. Le ipotesi formulate sono molteplici. Tra le più accreditate: si tratterebbe di un tentativo di rimuovere il virus da quei computer il cui contagio non è avvenuto in modo efficace, in modo da rendere impossibile a qualcuno di arrivare al quartier generale dei creatori di Flame. E non è tutto. Lo studio di Flame ha rivelato quanto sofisticato sia il codice usato. Talmente sofisticato da rendere improbabile la sua scrittura da parte di un semplice addetto ai lavori. "Si tratta di un vero e proprio ordigno governativo", il commento che va per la maggiore nella blogosfera. A sollevare questi timori è anche il tipo di crittografia utilizzata da Flame per nascondersi all'interno del software del proprio computer. Per molti solo un apparato statale avrebbe le risorse per mettere a punto un sistema così perfetto. Ma quali sono le caratteristiche di Flame? Una volta installato, Flame pesa solo 20 megabyte. E la sua complessità è talmente elevata che Alexander Gostev, capo della sicurezza di Kaspersky, ammette che "ci vorranno dieci anni solo per capire come funziona". Flame è una spia in codice binario: può registrare le conversazioni effettuate via Skype o nelle immediate vicinanze del computer. Inoltre, trasforma i terminali dotati del sistema Bluetooth in sistemi in grado di prelevare dati e contatti da altri device. Non solo. Flame può scattare uno screenshot ogni dodici secondi. Ciò consente di monitorare in tempo reale tutte le attività prodotte da un dato computer. E niente sfugge all'occhio del virus: immagini, comunicazioni via mail e instant-messaging. Tutto viene memorizzato per poi essere inviato agli autori del virus. Inoltre, tutto il traffico che passa dalla rete locale viene scansionato. E niente è al sicuro: username e password di tutta l'utenza vengono copiati. In questo modo, partendo da uno dei pc della rete si può arrivare ai pc dotati delle chiavi di qualsiasi rete locale.

Rajoy sorride. "Ora la Spagna è in sicurezza" – Gian Antonio Orighi

MADRID - Dar la vuelta a la tortilla, letteralmente girare la frittata, cambiare le carte in tavola. L'espressione spagnola fotografa bene la strategia del premier popolare (di centrodestra) Mariano Rajoy. Il salvataggio da 100 miliardi richiesto sabato scorso da Madrid all'Ue? È solo «l'apertura di una linea di credito europea». E la situazione è ormai così «sotto controllo» da permettere al capo dell'Esecutivo di assistere alla partita Italia-Spagna in Polonia. «Il governo vuol farci credere che abbiamo vinto la lotteria e non è così», lo sferza Alfredo Rubalcaba, il leader socialista dell'opposizione. Rajoy, sicuro di sé, è apparso a sorpresa ieri mattina in una conferenza stampa alla Moncloa, il Palazzo Chigi madrilenno. Sabato il premier non si era degnato di illustrare di persona il finanziamento europeo, lasciando il compito al ministro dell'Economia Luis de Guindos. E, in appena 30 minuti, il premier ha cercato di trasformare la sconfitta in una vittoria. Non solo spagnola, ma anche comunitaria. «Sabato ha vinto la credibilità del progetto europeo ed il futuro dell'euro, che è irreversibile», ha detto. Non pago della sceneggiata, Rajoy ha sottolineato che il credito ottenuto è una dimostrazione della sua politica economica. «Se non avessimo fatto il nostro fiscal compact per il deficit pubblico, riforme strutturali come quella del mercato del lavoro e della ristrutturazione del sistema finanziario, sabato ci sarebbe stato un salvataggio», si è autoglorificato il premier. Anche sulle conseguenze del bailout, il cui ammontare verrà deciso tra giugno e luglio dopo gli stress test bancari completi di 6 revisori internazionali, no problem. «Non ci saranno altri tagli, ed il prestito Ue non avrà effetto sul deficit pubblico», assicura il premier che poi, esagerando ancor di più, ha addirittura affermato: «Non abbiamo subito un pressing per chiedere il prestito, sono stato io a fare pressioni per ottenerlo. E non è stato facile». In una Spagna ove i popolari sono al potere da dicembre con la maggioranza assoluta, l'opposizione socialista non va sulle barricate. «Il salvataggio è una cattiva notizia che danneggia l'immagine della Spagna, ma è il momento di parlare di unità per uscire dalla crisi, non getteremo benzina sul fuoco», ha detto Rubalcaba. Solo Cayo Lara, leader dei comunisti, ha usato toni apocalittici: «La Spagna è commissariata, aumenta il suo debito ed il suo deficit e, in media, ogni spagnolo dovrà pagare duemila euro». «Il maxiprestito sottoscritto dal governo in nome della Spagna porterà 10 punti in più di deficit, è impossibile che non ci siano altri tagli», gli ha fatto eco Candido Méndez, leader del sindacato socialista Ugt. Anche la stampa si divide su come definire il prestito Ue. Il conservatore Abc segue la linea di Rajoy ed abolisce la parola salvataggio, sottolineando orgoglioso che «l'Europa finanzia la banca senza condizioni per la Spagna». Il liberal El Mundo parla di «Bailout senza umiliazione» e solo il progressista el País spara a tutta prima pagina un secco «Salvataggio della Spagna», sottolineando: «Il bailout è sì un balsamo, ma certifica una sconfitta della Spagna. Blinda sì il Paese da un male peggiore, però non garantisce né il flusso del credito né la crescita». Rajoy ha comunque ragioni per essere soddisfatto. «Il governo ha una riserva abbondante di liquidità (44 miliardi cash depositati dal Tesoro nel Banco de España), l'asta di giovedì dei Bonos è andata bene e non è in una situazione limite», osserva José Carlos Díez, economista capo di Intermoney. Il premier non sapeva dove trovare 35 miliardi per finanziare il buco delle regioni rispettando al contempo l'impegno di abbassare il deficit dal 8,9% al 5,3%. Con i soldi europei che gli finanziano (al 3%) la capitalizzazione bancaria, ha risolto il problema.

La soddisfazione degli Usa. "Passo importante per l'Ue" – Maurizio Molinari

NEW YORK - L'amministrazione Obama plaude al pacchetto di aiuti europei per la Spagna considerandolo il primo frutto della «cooperazione rafforzata» con l'Eurozona scaturita dal summit di Camp David e poi continuata con le teleconferenze fra il presidente e i capi di governo dell'Ue. «Ci troviamo di fronte a passi importanti compiuti per la salute economica della Spagna» commenta il ministro del Tesoro, Timothy Geithner, «che costituiscono anche progressi concreti nel cammino verso l'unione fiscale che è vitale per la stabilità dell'Eurozona». Era stata proprio la Casa Bianca a spingere in questa direzione nelle ultime due settimane ed ora coglie un risultato che ha importanti risvolti interni americani perché prevede un impegno del Fondo monetario internazionale «di sorveglianza» ovvero senza l'impegno di ulteriori risorse che avrebbe potuto obbligare il governo federale a chiedere ad un riluttante Congresso di Washington di aprire i cordoni della borsa. Il direttore del Fondo monetario internazionale, Christine Lagarde, da parte sua parla di «credibile sostegno» al sistema bancario spagnolo. «Diamo il benvenuto ad una decisione dell'Eurogruppo che si aggiunge alle misure già adottate dalle autorità spagnole nelle recenti settimane per rafforzare il sistema bancario - osserva Lagarde - assicurando un credibile sostegno alla ricapitalizzazione dei segmenti più deboli della finanza, proprio come il Fmi aveva raccomandato». Tanto il Fmi che la Casa Bianca auspicavano che l'Eurozona creasse un nuovo meccanismo per sostenere le banche dei Paesi più in difficoltà, facendo leva solo sulle proprie risorse, ed ora Lagarde sottolinea come tale rassicurazione arrivi dalla «volontà dei partner europei della Spagna di contribuire al Fondo per la ristrutturazione bancaria con 100 miliardi di euro» assicurando il «successo alla strategia di Madrid» che proprio in tale direzione aveva guardato la scorsa settimana, rivolgendo un esplicito appello ai partner europei. A confermare il collegamento con la teleconferenza fra i ministri degli Esteri del G7 svoltasi mercoledì c'è l'intervento del giapponese Jun Azumi, che dopo essersi battuto in quella sede a fianco di Geithner, ora usa identiche espressioni di plauso per la decisione adottate dall'Eurozona: «Lo schema approvato per un valore di 100 miliardi di euro è destinato a contribuire alla stabilità dell'economia globale e spero che simili interventi continuino a ripetersi con flessibilità rispetto alle necessità del momento». Ovvero, sottolinea il ministro del Tesoro giapponese, «quanto avvenuto è quello che considero un primo passo» da parte dell'Eurozona che potrebbe dunque doverne compiere degli altri se la situazione dovesse richiederlo. Il messaggio è destinato a Berlino: gli aiuti alle banche spagnole potrebbero essere solo l'inizio, di una serie di interventi di più ampia portata ai partner dell'Eurozona più bisognosi di capitali. I falchi sono avvertiti.

Se i mercati sperano negli Stati – Francesco Guerriera*

E' passato più di un decennio da quando Derek Pain, guru del giornalismo finanziario britannico, tentò di spiegarmi la psicologia del mercato azionario. Poi se ne andò in vacanza alle Canarie, lasciandomi con il compito di rimpiazzarlo. Ma la lezione è più che mai valida in questi torridi giorni di crisi. L'unica differenza è che in questo momento nei corridoi dell'alta finanza si respira un solo sentimento: la paura. Paura che l'euro imploda, facendo saltare gli automatismi finanziari tra i due grandi blocchi dell'Ovest che hanno fatto funzionare l'economia globale dalla fine della seconda guerra mondiale. Paura che un'America frenata dalla disoccupazione, un deficit rampante ed una campagna elettorale becera non riesca a fare la sua parte per stimolare la ripresa del pianeta. E paura che il volo della Cina nella stratosfera della crescita economica si concluda con un tonfo rovinoso, causato da politici incapaci di capire che non di solo esportazioni vive un paese. Gli investitori e i banchieri sono ottimisti di natura e la cupidigia, con buona pace di Dante, è sempre stata uno dei fattori determinanti nello sviluppo del capitalismo. Ma in questo momento, anche gli ottimisti sono a corto d'isole felici. Se si girano a Ovest vedono un'Europa in condizioni penose ed un'America che abdica le sue responsabilità a causa di problemi interni. Se si volgono a Est, hanno un blocco asiatico incapace di prendere il testimone dalle esauste economie del vecchio mondo. Senza un'ancora, i mercati sono alla deriva e l'irrazionalità regna sovrana. Basta guardare alla corsa affannata d'investitori di mezzo mondo verso i buoni del Tesoro Usa e tedesco. Nonostante i master presi a Harvard e Oxford, questi geni della finanza non sembrano accorgersi che i tassi d'interesse su bund e Treasuries sono a livelli patetici. La verità è che in questo frangente guadagnare poco o niente su un investimento è meno importante del sapere che l'emittitore delle obbligazioni sarà in grado di ripagarle tra due, dieci o trent'anni. Negli Usa, la paura dei mercati sta mettendo in fuga i piccoli investitori, il vero motore dei mercati azionari. Negli ultimi due anni, più di 124 miliardi di dollari sono stati ritirati da fondi che investono in azioni made in Usa - un livello altissimo che dimostra la diffidenza totale dei risparmiatori nello stock market. Preferiscono tenersi i soldi sotto il materasso, o in banche che pagano interessi minuscoli, piuttosto che investirli in un mercato che non dà fiducia. Gli psicologi saranno forse in grado di delucidare decisioni così strane. Per chi guarda i numeri e non le relazioni del subconscio con la madre ed il padre l'unica spiegazione plausibile è che la paura è più potente di qualsiasi altra emozione. «Guardati intorno», mi ha detto un vecchio trader di Wall Street a cui chiedevo il perché di tali comportamenti. «Nelle circostanze attuali, il panico è razionale». Quest'avversione al rischio da parte dei mercati finanziari è forse salutare visto dove siamo finiti nel 2008 e 2009 quando gli investitori si credevano giocatori di poker a Las Vegas. Ma senza la voglia di rischio e la brama di denaro (mi dispiace, ragazzi di Occupy Wall Street), i mercati e le economie non riusciranno ad uscire dall'impasse rovinosa in cui si trovano ora. Gli «spiriti animali» di cui parlava Keynes devono ritornare a spadroneggiare tra operatori, banchieri e piccoli investitori. Il problema, per il momento, è che c'è solo un attore che può spingere i mercati verso comportamenti animaleschi: i governi. Dopo aver passato anni a disprezzare la lunga mano delle istituzioni pubbliche, banchieri e finanziari sono costretti a supplicare lo Zio Sam e i burocrati di Bruxelles, Francoforte e Pechino. Nei giorni in cui i mercati sono in rialzo, il motivo è sempre uno: la speranza che i governi o le banche centrali intervengano per risolvere la situazione con nuove iniezioni di liquidità o con pacchetti-salvataggio per la Grecia, le banche spagnole e così via. Operatori abituati a digerire migliaia di complicatissimi input e variabili prima di investire sono ormai ridotti a leggere le labbra, e qualche volta le menti, di Mario Draghi, Angela Merkel e Ben Bernanke. «Ho buttato via tutti i miei modelli su Excel», mi ha detto un trader di recente. «Ormai ho solo bisogno dei comunicati delle banche centrali e di un rosario». Questo matrimonio tra la paura dei mercati ed il ruolo determinante dei governi è un'unione di convenienza ma, paradossalmente, potrebbe portare a risultati positivi. L'equazione è rischiosa ma non complicata: più gli investitori dimostrano di essere spaventati morti, più aumenta la pressione sui governi ad agire. Prendete l'euro: la Germania può ripetere quanto vuole che non ha nessuna intenzione di aiutare paesi in difficoltà ma quando la moneta unica sarà sull'orlo del fallimento è plausibile che Angela Merkel voglia passare alla storia come la cancelliera che uccise l'euro? Lo stesso si può dire di Ben Bernanke. Essere ricordato non solo per la sua bellissima barba ma anche come il capo della Federal Reserve durante la seconda Grande Depressione non sarebbe granché per Big Ben. Il che significa che qualche investitore sagace e con la passione per il brivido potrebbe fare parecchi soldi comprando adesso beni europei ed americani a prezzi stracciati e tenendoseli fino a quando non arriva la cavalleria governativa a salvare tutti. Il rischio è un evento «alla Lehman Brothers» – una decisione da parte dei governi di far saltare un pezzo del sistema (nel 2008 fu una banca d'affari, nel 2012 potrebbe essere la Grecia) per insegnare una lezione ai mercati. La totale paralisi economica del dopo Lehman non sarebbe un'esperienza da ripetere ma l'opportunismo della politica può, a volte, prevalere sulle necessità dei mercati. Per descrivere i mercati, Derek Pain e i suoi apprendisti ormai non bastano. La storia assurda e paurosa della finanza di oggi dovrebbe essere un film di Hitchcock con sceneggiatura di Ionesco.

**caporedattore finanziario del Wall Street Journal a New York.*

Anticorruzione, la migliore riforma possibile – Carlo Federico Grosso

Se il governo chiederà davvero la fiducia sul ddl anticorruzione, e se la Camera l'approverà, ci troveremo di fronte ad un'ulteriore «tacca» che l'esecutivo potrebbe inserire nel suo carnet di provvedimenti positivamente assunti nell'interesse del Paese. La riforma non è, in astratto, la migliore possibile. Di fronte al dilagare della corruzione sarebbe stato opportuno essere più drastici: ripristinando la vecchia durata della prescrizione, vergognosamente accorciata dalla legge ex Cirielli; reinserendo (o inserendo ex novo) reati utili a colpire le provvigioni di denaro «nero», usuale premessa per l'esecuzione di operazioni corruttive (recupero di reati quali il falso in bilancio, repressione più pesante delle false fatturazioni, introduzione del reato di autoriciclaggio); prevedendo minimi di pena più elevati; disciplinando in maniera più incisiva talune fattispecie (pur opportunamente introdotte nel nuovo testo legislativo) come la corruzione tra privati e il traffico d'influenze. In concreto, l'articolato proposto costituisce tuttavia uno dei testi «migliori» praticabili nell'attuale, difficile, contesto politico. Esso adempie, finalmente, agli impegni internazionali assunti dallo Stato italiano (Convenzione contro la corruzione delle Nazioni Unite, Convenzione di Strasburgo); rispetto

alla legislazione vigente rafforza in modo rilevante gli strumenti di prevenzione e repressione contro la corruzione; sotto diversi profili si allinea ai meccanismi di contrasto utilizzati dalla maggior parte delle legislazioni europee. In questo contesto, nell'impossibilità «politica» di realizzare una legislazione ancora più incisiva, è preferibile fare saltare l'intera riforma (in attesa di ipotetici tempi «migliori») ovvero approvare la soluzione «compromissoria», ma tutto sommato equilibrata, elaborata dal governo? Personalmente non avrei dubbi: poiché il disegno di legge prevede l'introduzione d'istituti amministrativi di forte impatto nella lotta alla corruzione e rafforza, pur con diverse timidezze, l'attuale livello della repressione penale, perché soprassedere, rinunciando a un significativo passo avanti nella lotta alla corruzione? Per dare, sia pure brevemente, conto dell'utilità di approvare il progetto mi sembra opportuno riassumere alcuni dei suoi profili qualificanti. Il ddl prevede d'introdurre, in attuazione dell'art. 6 della Convenzione delle Nazioni Unite e degli artt. 20 e 21 della Convenzione di Strasburgo, una «Autorità nazionale anticorruzione» deputata a realizzare attività coordinata di controllo e di prevenzione della corruzione e ad approvare un «Piano nazionale anticorruzione» in grado di programmare il contrasto dei fenomeni corruttori; assicura trasparenza alle pubbliche amministrazioni prescrivendo la pubblicazione sui siti istituzionali delle informazioni relative ad ogni procedimento amministrativo; prescrive la pubblicità delle posizioni dirigenziali in modo da rendere palesi gli assetti decisionali delle pubbliche amministrazioni; prevede norme a protezione dei dipendenti pubblici che riferiscano condotte illecite; prevede norme di controllo delle imprese esposte al rischio d'infiltrazioni mafiose; prevede, novità davvero rilevante, l'adozione di norme in tema di divieto a ricoprire cariche elettive e di governo conseguente a sentenze definitive di condanna. In materia penale prevede a sua volta un aumento pressoché generalizzato delle sanzioni (ancorché non sempre adeguato alla gravità di ciascun illecito previsto); introduce (sia pure in modo perfettibile) alcuni nuovi reati, come il traffico d'influenze illecite, particolarmente importante per colpire indebiti arricchimenti di pubblici ufficiali sganciati dal compimento di specifici atti di ufficio, e (sia pure con una configurazione non del tutto adeguata alla pluralità degli interessi offesi) la corruzione tra privati; per effetto degli aumenti delle sanzioni determina un allungamento (sia pure non sufficiente) dei tempi della prescrizione di buona parte dei reati previsti. Perché allora, come dicevo, non approvare un progetto che, ancorché perfettibile, contiene comunque norme che migliorano, e di non poco, lo standard della nostra legislazione anticorruzione? Rimane, a questo punto, un'unica obiezione, riguardante il cosiddetto «spacchettamento» del delitto di concussione. Si tratta di questo. Nel ddl anticorruzione la «induzione» a dare o promettere utilità al pubblico ufficiale (oggi punita come concussione al pari della «costrizione» a pagare usando violenza o minaccia) viene estrapolata dal delitto di concussione e prevista come reato autonomo. Con questa innovazione s'intende trattare come vittima del reato (e pertanto come soggetto non punibile) soltanto chi paga la tangente perché «costretto», e punire invece chi si è lasciato semplicemente «indurre» a farlo. L'innovazione tende a rendere più incisiva la disciplina anticorruzione, evitando ampliamenti non giustificati dell'ambito d'impunità di chi, nella sostanza, è concorrente nel reato e non vittima dello stesso (si badi che in nessun altro Paese europeo si prevede il delitto di concussione per induzione: il privato «indotto» è sempre punito a titolo di concorso in corruzione). Ebbene, si sostiene dai critici più accesi, con questa innovazione il governo tecnico, cedendo alle pressioni del Pdl, e con l'avallo del Pd, favorirebbe, nei fatti, Berlusconi, imputato di concussione per induzione del processo Ruby, in quanto i suoi difensori, dopo l'approvazione della riforma, avranno buon gioco nel sostenere che il reato di concussione per induzione è stato abrogato e che, pertanto, il loro assistito deve essere conseguentemente assolto. Tecnicamente, quest'obiezione non sta in piedi. Il reato d'induzione a pagare tangenti al pubblico ufficiale, se la riforma dovesse essere approvata, non risulterebbe abrogato, ma sarebbe, semplicemente, previsto come un reato autonomo; in base ai principi vigenti in materia di successione di leggi penali, trattandosi di cambiamento della disciplina di un fatto che era, e continua ad essere, reato, troverà applicazione la norma penale più favorevole al reo. Berlusconi, ove venisse riconosciuto colpevole dei fatti ascrittigli, dovrebbe essere pertanto in ogni caso condannato, tutt'al più con una pena leggermente inferiore.

Sviluppo, il decreto è sul filo – Roberto Giovannini

ROMA - Si gioca su 100 milioni la sorte del decreto sviluppo. Una somma apparentemente modesta, se non modestissima, quando si pensa che il bilancio dello Stato «lavora» circa 500 miliardi di euro. E però di fronte alle resistenze della Ragioneria e del Tesoro, è su questa posta di bilancio che il ministro dello Sviluppo Economico Corrado Passera sta cercando soluzioni acconce per finanziare il suo pacchetto di misure per la crescita. Per adesso, l'ipotesi più accreditata riguarda una modifica della tassazione sulle compagnie assicurative estere. La settimana sarà decisiva non solo per il decreto sviluppo, ma anche per la «spending review»: domani è infatti prevista la prima riunione del Comitato sulla revisione della spesa con la presenza del commissario straordinario Enrico Bondi, che con ogni probabilità deciderà di allargare il campo di intervento inizialmente limitato al settore dell'acquisto di beni e servizi. Oltre al premier Monti siederanno attorno al tavolo del «Comitatone» i ministri Piero Giarda, Filippo Patroni Griffi, Vittorio Grilli e il sottosegretario Antonio Catricalà. Bondi presenterà la sua relazione: il decreto di nomina gli ha assegnato il compito di riuscire a fare tagli nel grande capitolo dell'acquisto di beni e servizi, una spesa complessiva (ha spiegato il ministro Giarda) che si aggira sui 100 miliardi complessivi. Qui dovranno essere fatti risparmi per 4,2 miliardi da destinare ad uno scopo preciso: evitare l'aumento dell'Iva a ottobre. Non si sa se l'aumento dell'Iva, certamente doloroso per imprese e contribuenti, potrà essere evitato. Quasi sicuramente non dovrebbe avere ripercussioni significative sui cittadini la manovra sulla tassazione delle compagnie assicurative estere allo studio dei tecnici di Passera. L'idea è quella di equiparare dal punto di vista fiscale le polizze emesse da compagnie italiane (che dal 2002 sono tassate con un'imposta annua dello 0,35% sulle riserve matematiche) con quelle emesse dalle compagnie straniere che operano nel nostro Paese, che oggi sono esenti. La proposta predisposta dai tecnici dello Sviluppo economico non è ancora stata messa a punto definitivamente, e naturalmente deve superare il vaglio del ministero dell'Economia. La manovra potrebbe portare un gettito aggiuntivo di 200 milioni annui, euro più euro meno. Altri 100 milioni erano già stati individuati nei giorni scorsi sui conti del «Fondo per interventi strutturali di politica economica» e del «Fondo per interventi urgenti e indifferibili». Con i 300 milioni disponibili si potrebbero finanziare

alcune delle idee di Passera, come i bonus fiscali per le ristrutturazioni edilizie e per l'efficienza energetica. Ovviamente, la speranza del ministro dello Sviluppo economico è che altre risorse possano essere individuate o «liberate» dall'operazione di «spending review», possibilmente nella seconda parte dell'anno. Tuttavia Passera sembra aver accettato la situazione: senza un via libera preventivo da parte del potentissimo Tesoro (anche come tecnostruttura) non potrà andare da nessuna parte. Dunque, meglio tener duro e varare tutte le misure effettivamente praticabili a risorse date. Non a caso, se anche l'imposta sulle polizze «estere» subisse obiezioni, intanto in Consiglio dei ministri potrebbe arrivare un decreto sugli incentivi all'industria, comprendente alcune misure sulla giustizia (diritto fallimentare, udienza filtro per l'appello nel processo civile) attese dal mondo delle imprese. Tornando alla «spending review», entro il 30 settembre il governo dovrà presentare un programma che riguarda per esempio l'accorpamento delle strutture periferiche dell'amministrazione dello Stato, o la razionalizzazione dei Tribunali. Subito dopo insieme alla Finanziaria saranno presentati i disegni di legge di attuazione del programma di tagli.

Voto in Francia, la sinistra avanti. Hollande: sarà maggioranza assoluta

Buone notizie per Francois Hollande. Nessuna sorpresa è uscita dalle urne del «terzo turno» elettorale francese, il primo delle legislative a cinque settimane dalla vittoria socialista alle presidenziali. Pur senza «onda rosa», la sinistra ha confermato in modo netto la sua supremazia sulla destra e il Partito socialista non esclude, al ballottaggio di domenica prossima, di poter conquistare la maggioranza assoluta. Le cifre parlano di una gauche che nel suo insieme (socialisti, Verdi e Front de gauche) totalizza il 46,3% dei voti contro il 33,9 della destra (Ump e alleati) e il 14% del Fronte nazionale. Da solo, il Ps ottiene il 34,9, praticamente alla pari con l'Ump, ma per il peso delle circoscrizioni è nettamente avanti e potrebbe mettere insieme da solo i 289 seggi necessari per la maggioranza assoluta all'Assemblea nazionale. In ogni caso, automatico è l'appoggio dei Verdi (4,9%), che hanno la loro leader Cecile Duflot già nel governo. Il Front de gauche, che dovrà affrontare la seconda delusione consecutiva del suo leader Jean-Luc Melenchon, battuto da Marine Le Pen nel duello all'ultimo sangue di Henin-Beaumont, rimarrà ai margini ma il suo appoggio non sarà indispensabile. Fine annunciata per i centristi del MoDem, che non arrivano al 2% e il cui leader, Francois Bayrou, quasi certamente è eliminato ed esce di fatto dalla politica dopo 25 anni. Molto bassa l'affluenza, con una partecipazione al voto del 57,52%, e questo dato fa calare la percentuale di triangolari al secondo turno, gli scontri a tre in cui per lo più il candidato della sinistra e quello della destra devono vedersela con un terzo incomodo del Fronte nazionale. Sarà una settimana di trattative serrate. A destra si inneggia alla mancata «onda rosa» socialista e si invitano gli elettori a non rassegnarsi, come fa Alain Juppé, l'ex ministro e sindaco di Bordeaux che non si è candidato. Per il momento, sembra che l'Ump non voglia concedere «assegni in bianco» alla sinistra dove non sarà presente al ballottaggio e che condizioni il suo appoggio contro un candidato dell'estrema destra al fatto che in quella circoscrizione la sinistra non abbia appoggiato un candidato del Front de gauche. Oltre alla battaglia di Henin-Beaumont, dove la Le Pen inneggia alla vittoria personale (48%), ma sa che quasi certamente non ce la farà domenica prossima contro l'avversario socialista appoggiato dall'arco repubblicano dei partiti, le altre sfide personali non hanno riservato troppe sorprese. Segolene Royal, nonostante il suo avversario dissidente socialista non si sia ritirato e confermi la sua presenza al secondo turno in una triangolare, è in situazione favorevole e ce la dovrebbe fare. Tutti gli altri ministri che rischiavano il posto - la regola vuole che se si perdono le elezioni non si possa mantenere la carica nel governo - sono in posizione piuttosto tranquilla per il secondo turno, dalla ministra della Cultura Aurelie Filippetti a quella della Salute, Marisol Touraine. Sono già eletti direttamente al primo turno in sei, compreso il premier Jean-Marc Ayrault, che ha lanciato un appello agli elettori affinché esaudiscano la richiesta di Hollande di avere «una maggioranza ampia, solida e coerente». Se poi fosse assoluta, i socialisti affronterebbero questi cinque anni in salita con la certezza di non dover negoziare il proprio programma nemmeno con l'alleato più fedele.

Nigeria, i cristiani del Nord: "Governo incapace, nessuno ci protegge"

Francesca Paci

I miei parrocchiani non hanno paura in quanto comunità, perché i cristiani nigeriani non sono una minoranza religiosa isolata e minacciata, ma vivono nell'angoscia in quanto cittadini guidati da un governo incapace di garantire la sicurezza in chiesa e in nessun luogo». Padre Matthew Kukah, vescovo di Sokoto, città del Nord-Ovest a maggioranza musulmana, parla veloce, s'interrompe per tranquillizzare qualcuno all'altro telefono, riprende la conversazione. La notizia del duplice attentato riapre ferite non rimarginate nel Paese in cui, nonostante una crescita del 7,4% e un forziere pari all'80% delle risorse africane di gas e petrolio, la lotta per il potere camuffata da guerra interconfessionale ha ucciso negli ultimi dieci anni oltre 13 mila persone, 2 mila solo nel distretto Plateau (dove si trova Jos). Un anno fa, per qualche settimana, la rielezione del presidente cristiano Goodluck Johnson aveva regalato la speranza d'una normalizzazione, ma la violenza firmata Boko Haram è tornata prepotente in scena e da gennaio le regioni più colpite, da Yobe a Borno, sono in stato d'emergenza. «Jos per ora è tornata relativamente tranquilla, ne ha viste talmente tante...», ci dice Chris Kwaja, docente di scienze politiche all'università poco distante dalla chiesa Christ Chosen. Il problema è capire quante ne vedrà ancora questa città divisa seppur senza mura tra la parte cristiana detta New Jerusalem e quella musulmana: «Il lavoro dei gruppi inter-fedi aveva molto ridotto la tensione etnico-religiosa. Ma sotto la cenere cova l'insoddisfazione dei giovani, semianalfabeti e disoccupati. Così ora stiamo tornando alla violenza nella duplice forma di attacchi notturni alle sedi del governo locale probabilmente da parte dei fulani e come azioni kamikaze rivendicate da Boko Haram contro obiettivi religiosi, i più efficaci per riattivare il circuito infinito delle vendette incrociate». Dall'inizio degli Anni 90, dietro le quinte d'una guerra tra minareti e campanili del Plateau, si fronteggiano senza tregua gli hausa-fulani e i birom, le due etnie che rivendicano il controllo del territorio. I primi, prevalentemente musulmani, vengono discriminati dal governo locale in mano ai rivali cristiani, che li classifica «settlers» e nega loro i diritti concessi agli indigeni (la tutela legale degli indigeni risale alla Costituzione del 1979 e intendeva proteggere gli stanziali e agricoli birom dagli smalzati commercianti hausa fino ad allora spalleggiati dai britannici). La stessa

situazione, a ruoli invertiti, si ripete in tutti gli Stati settentrionali della Nigeria, dove dal 2000 è in vigore la sharia, la legge islamica, e chi persevera nella lettura del Vangelo viene quantomeno obbligato alla clandestinità. «Non c'è nessun conflitto in corso perché noi cristiani non abbiamo mai attaccato una moschea e soprattutto perché in molte regioni della Nigeria il Corano non crea alcun problema alla convivenza» insiste padre Kukah. Certo, ammette che dai Paesi del Golfo gli imam militanti stanno allungando i loro tentacoli in forma di terrorismo islamico: «La Nigeria non ha le risorse americane o britanniche né tantomeno l'autorità morale per sfidare gli estremisti». Il risultato è la miccia della middle belt, la cintura mediana della Nigeria tra il sud contadino e cristiano e il nord pastore e musulmano. «Dopo l'attentato alla chiesa di Jos, alcuni giovani cristiani inferociti hanno circondato la zona tentando anche d'impedire l'accesso alle forze dell'ordine» racconta alla Reuters il testimone Emanuel Davou. Allarme rosso. In serata si mormorava di due persone linciate dalla folla, «una situazione non ancora chiarita» secondo il responsabile della polizia del Plateau Emmanuel Ayeni. Lo studioso nigeriano Ibrahim Pam, consulente della International Criminal Court dell'Aja, ci confida d'essere preoccupato: «Da quando nel 1999 la politica si è trasferita nelle moschee e nelle chiese la situazione è degenerata. Non dimenticherò mai il mio ingresso a Jos all'indomani degli incidenti del 7 settembre 2001, i corpi massacrati per la strada, i luoghi di culto distrutti, l'inferno». All'alba del nuovo attacco (una settimana fa un'autobomba aveva ucciso 12 persone a Yelwa) le domande si moltiplicano in assenza di risposte. E torna in mente la profezia dello storico israeliano Benny Morris di fronte al referendum per l'indipendenza del Sudan meridionale: «Lo scontro finale tra Oriente e Occidente si giocherà in terra d'Africa».

Corsera – 11.6.12

I ministeri spendono un miliardo al giorno - Antonella Baccaro

ROMA - Spese dei ministeri ancora sotto pressione per garantire il successo della prima fase della spending review, quella che dovrebbe assicurare risparmi non più per 4,2 bensì per 5 miliardi. La correzione, resasi necessaria per i danneggiamenti del terremoto in Emilia, dovrebbe essere varata nella riunione di lunedì del Comitato interministeriale, guidato dal premier Mario Monti. In questa sede saranno abbozzate le linee guida del decreto legge che dovrebbe essere varato a fine mese e che punta a scongiurare l'aumento delle aliquote Iva, a ottobre, di almeno un punto, oltre a garantire risorse per il dopoterremoto. a come si recupereranno queste cifre? Ridurre la spesa pubblica di 5 miliardi tra giugno e dicembre del 2012 equivale ad avere circa 8,5 miliardi di risparmi strutturali dal 2013. Tre miliardi dovrebbero derivare dal taglio della spesa di cui si sta occupando il commissario Enrico Bondi. Il resto dovrebbe essere recuperato da ulteriori tagli alla spesa corrente dei ministeri. Il Servizio del bilancio del Senato ne ha analizzato tutte le voci di spesa, pari a 283 miliardi (comprensivi di stipendi) sui 779 complessivi spesi dallo Stato. Metà delle risorse, cioè 108 miliardi, servono al semplice funzionamento della «macchina», rispetto ai 36 miliardi che vanno in conto capitale. Il servizio studi ha segnato con un cerchietto gli stanziamenti più consistenti rispetto al totale previsto dai vari ministeri per il 2012. Ad esempio sui 79 miliardi spesi dal ministero dell'Economia si evidenziano i trasferimenti a società pubbliche: 1,8 miliardi a Ferrovie, Anas e Enav; 4,3 miliardi all'Inps a copertura del disavanzo fondo pensioni per il personale Fs. Curioso il dato dei versamenti alle confessioni religiose, pari a 1,1 miliardi. Tra le spese di funzionamento, spiccano quelle legate al potenziamento della lotta all'evasione fiscale: 1,4 per l'attività della Guardia di finanza e 2,6 per la repressione di frodi e violazioni fiscali. Il ministero dello Sviluppo che costa 7 miliardi, ne spende 6,6 in spesa in conto capitale. Il servizio studi segnala alcune spese di funzionamento: 17 milioni di trasferimenti all'Autorità per la concorrenza e i mercati, 122 milioni trasferimenti all'Ice, 158 milioni dotazione capitale Enea. Il ministero del Lavoro che esprime una spesa da 100 miliardi ne versa ben 98 in interventi di politica sociale; 300 milioni vanno al funzionamento degli uffici territoriali. Sui 7 miliardi spesi dalla Giustizia, 3,2 servono al funzionamento dei Tribunali, un cerchietto segnala una spesa di 848 milioni in spese per intercettazioni. Sul miliardo e sette speso dagli esteri pesa per 579 milioni il funzionamento delle sedi estere e per 461 milioni i contributi a organismi internazionali. Sui 44 miliardi per l'Istruzione 40 vanno alle spese per l'istruzione scolastica e 444 milioni alle università: si segnalano 269 milioni per il sostegno alla scuola paritaria e 84 milioni alle università private. Sul conto da 11 miliardi dell'Interno, 486 milioni sono da addebitare al funzionamento delle Prefetture. Si evidenziano 54 milioni per la protezione collaboratori di giustizia e 200 milioni per i servizi di accoglienza a stranieri. Costa 7,5 il ministero delle Infrastrutture e trasporti, di cui 5,5 in investimenti, tra gli interventi, 581 milioni di sgravi per le imprese armatoriali. La Difesa pesa 19 miliardi, 17 dei quali per il suo funzionamento, tra gli investimenti più cospicui, 1,9 miliardi per la costruzione e l'acquisizione di impianti e servizi.

Piani Ue, l'Italia pagherà almeno 48 miliardi - Stefania Tamburello

ROMA - Ed ora si sono aggiunte le banche spagnole nella lista degli aiuti europei. È una buona notizia se si guarda all'auspicabile reazione positiva dei mercati al via libera di Bruxelles al sostegno del sistema del credito iberico in difficoltà. Ma è anche un nuovo impegno per tutti i Paesi dell'Eurozona. Non c'è da stupirsi quindi che - in attesa di conoscere i dettagli dell'accordo, che diventerà operativo solo dopo la decisione dell'Ecofin convocato per il 20-21 giugno - al ministero dell'Economia abbiano cominciato a fare i conti su quanto questo nuovo aiuto peserà sul bilancio. Finora le cifre sono state in salita: nel 2010 il sostegno ai Paesi in difficoltà è costato all'Italia 3,9 miliardi, lo 0,3% del Pil. Nel 2011 la somma degli esborsi è salita a 9,2 miliardi (lo 0,6% del Pil) di cui 3,2 miliardi, 1,6 ciascuno, per gli aiuti a Irlanda e Portogallo erogati tramite il Fondo salva Stati europeo (Efsf-European Financial Stability Facility) ed il resto, 6,1 miliardi di prestiti diretti alla Grecia. Nel 2012 il governo stima di concedere finanziamenti complessivi in favore di Grecia, Irlanda e Portogallo per 29,5 miliardi che saranno sempre erogati dall'Efsf. In più bisogna conteggiare i versamenti per la sottoscrizione della quota italiana al capitale dell'Esm, (l'European Stability Mechanism), il meccanismo permanente destinato a sostituire il vecchio Fondo salva Stati. Si tratta di circa 5,6 miliardi da versare in due rate. C'è da vedere, a questo punto, se i 100 miliardi di aiuti alle banche spagnole richiederanno un nuovo

intervento, appesantendo il conto dell'Italia. Stando all'ipotesi su cui a Bruxelles e Madrid si sta lavorando, non dovrebbe, perché il finanziamento verrebbe dato a valere sul nuovo Esm che dovrebbe partire in luglio. Diversamente sarebbe se invece a scattare fossero ancora le regole dell'Efsf, perché si richiederebbe all'Italia un contributo aggiuntivo pari al 19,8% dei 100 miliardi. In ogni caso il calcolo è già salato così, 48,2 miliardi di euro di esborsi entro il 2012 senza contare quindi le altre tre rate di versamenti pro-quota del capitale dell'Esm entro la metà del 2014. Nonché l'impegno per l'esaurimento degli aiuti già programmati dall'Efsf. Tanto per dare una cifra della crisi che l'Europa sta attraversando, secondo la sintesi elaborata dalla Banca d'Italia nella sua relazione all'Assemblea del 31 maggio, nel 2011 sono stati erogati prestiti per 110 miliardi di cui 74,9 da parte di Paesi e istituzioni finanziarie europee e 35,1 da parte del Fmi, di cui 34,5 a favore dell'Irlanda, 34 del Portogallo e 41,5 alla Grecia. Nella prima parte del 2012 sono stati concessi ulteriori prestiti per 102,7 miliardi (91,8 europei e 10,9 del Fmi): 13,8 miliardi per l'Irlanda, 14,3 per il Portogallo e 74,6 per la Grecia. Complessivamente sono stati concessi più di 244 miliardi di prestiti a fronte di piani di sostegno che prevedono finanziamenti fino al 2016 per 391 miliardi. Cifre imponenti che testimoniano le difficoltà nella difesa dell'Eurozona. E che da quando la crisi si è aggravata fanno guardare con apprensione ad ogni riapertura dei mercati, ad inizio settimana. Quella di oggi non fa eccezione. Anche se è proprio puntando ad alleggerire gli umori degli investitori che ieri è stato raggiunto l'accordo sulle banche spagnole. L'attesa è alta, come i timori, anche se il segnale dato, secondo molti esperti, è forte. Non tanto e non solo perché risponde alle aspettative che hanno condizionato quotazioni e prezzi nelle ultime due settimane. Ma perché spezza il legame tra finanziamenti europei e debito degli Stati. Il meccanismo individuato per Madrid (aiuti che transitano sul fondo iberico di ristrutturazione bancaria, Frob) interviene direttamente sul settore creditizio e non coinvolge lo Stato e il suo debito. Con l'effetto di non portare alla richiesta di misure di austerità al governo ma solo, come finora è emerso, di impegni di risanamento del settore bancario. Le preoccupazioni e le previsioni buie certo non mancano, come quelle che esprime Citigroup su un possibile immediato contagio dell'Italia, ma ci sono anche analisi più positive come quella della Morgan Stanley. Il Tesoro, comunque, è fiducioso su un allentamento delle tensioni sui tassi dei titoli di Stato e sugli spread con i Bund tedeschi. Perlomeno per la parte che riguarda la Spagna, visto che per la definizione di uno scenario più disteso occorre aspettare il voto in Grecia e soprattutto le intese politiche in Europa. Quanto alle banche italiane, le incognite sui debiti sovrani possono coinvolgerle, ma sono nel complesso più solide delle spagnole e Bankitalia afferma che rispetteranno gli impegni di ricapitalizzazione chiesti entro giugno dall'Eba, l'autorità di vigilanza europea, e imposti, con l'inizio del prossimo anno, dall'accordo di Basilea3.

Dalle urne mandato a Hollande per le riforme - Stefano Montefiori

PARIGI - La sinistra e François Hollande vincono anche il primo turno delle elezioni legislative, fondamentali per assicurare al presidente la maggioranza parlamentare necessaria per realizzare le riforme promesse ai francesi. I risultati definitivi si avranno alla fine del secondo turno di domenica prossima, ma già oggi sembra chiaro che il recente voto delle Presidenziali non è stato solo un referendum pro o contro Sarkozy: con il terzo voto univoco in sei settimane, la Francia conferma di essersi spostata a sinistra. La coabitazione tra un presidente socialista e un governo di destra è stata scongiurata, e a rallegrarsene non sono solo Hollande e i suoi uomini. Già sperimentata con Mitterrand e Chirac e poi, a parti invertite, con Chirac e Jospin, la coabitazione avrebbe comportato un rischio di immobilismo proprio quando la Francia e il resto di Europa hanno bisogno di rapidità decisionale. **MAGGIORANZA ASSOLUTA?** - «Non c'è stata alcuna onda rosa», ha commentato l'ex premier François Fillon, ma i socialisti avanzano comunque del 10 per cento rispetto alle elezioni del 2007. Il Ps, i Verdi e il Front de Gauche di Jean-Luc Mélenchon arrivano insieme a circa il 47 per cento. Non solo: secondo una proiezione realizzata dall'istituto OpinionWay per Le Figaro, al secondo turno i socialisti potrebbero ottenere da soli la maggioranza assoluta, con una forbice che oscilla tra i 293 e i 323 seggi sui 577 in palio. Il centrodestra dell'Ump si ferma invece intorno al 35% e non ha formazioni con le quali allearsi, visto che ieri sera il suo segretario Jean-François Copé ha ribadito che «non faremo nessuna alleanza con il Fronte Nazionale», protagonista di un ottimo risultato quasi al 14%. La prestazione dell'estrema destra nella sua nuova versione «Rassemblement Bleu Marine» è uno dei dati significativi del primo turno: Marine Le Pen dimostra di avere ormai un forte radicamento, ottiene nella sua circoscrizione di Hénin-Baumont quasi il doppio dei voti del nemico della sinistra radicale Mélenchon, escluso dal ballottaggio, eppure ancora una volta il Fn potrebbe restare fuori dall'Assemblea nazionale. Una speranza viene da Marion Maréchal Le Pen, la nipote del fondatore del Fn, arrivata in testa nella sua circoscrizione del Vaucluse. **STRATEGIA UMP** - Oggi pomeriggio è già prevista una riunione straordinaria della direzione nazionale dell'Ump per mettere a punto la strategia in vista del secondo turno di domenica. Il partito rischia di spaccarsi: alcuni non sopportano che i socialisti possano liberamente allearsi con il discusso Front de Gauche di Mélenchon, mentre la destra repubblicana vieta a se stessa di stringere con il Fn patti che sarebbero utilissimi per conquistare più seggi. Ma dovrebbe vincere la vecchia guardia guidata dall'ex ministro degli Esteri Alain Juppé: nessun accordo con Marine Le Pen, nessuna desistenza in favore dei candidati frontisti, per non perdere l'anima del partito. I ministri candidati, minacciati dal premier Jean-Marc Ayrault di perdere la poltrona se sconfitti alle urne, hanno ottenuto un buon risultato e dovrebbero restare nel governo, e altri grandi nomi sono in testa: da Ségolène Royal a La Rochelle a Jack Lang nei Vosges, dove pure Marine Le Pen era arrivata prima alle Presidenziali. Resta da vedere quale sarà la ripartizione delle forze, e se veramente i socialisti otterranno la maggioranza anche senza l'aiuto degli alleati verdi e soprattutto del Front de Gauche, molto meno malleabile. Ma la vittoria è della sinistra.

***l'Unità* – 11.6.12**

Le false accuse di Scalari - Claudio Sardo

Come è noto ai lettori, l'Unità ha criticato con severità e, ritengo, con serietà di argomenti le recenti nomine all'AgCom e all'ufficio del Garante della privacy. Il giorno del voto alla Camera il vicedirettore Luca Landò ha scritto un commento

in prima pagina con il titolo: «Le giuste proteste». E il Corriere della Sera, nel sottolineare le nostre riserve alle scelte del Pd, ha ripubblicato venerdì la vignetta di Staino con Bobo impiccato dopo le nomine: «Prima che mi consegnino a Grillo, me ne vado da solo». La professionalità e l'indipendenza dei due collegi risulta inferiore alle aspettative, mentre la logica dello scambio ha penalizzato anche la trasparenza delle scelte. Le colpe maggiori per il vulnus inferto agli organi di garanzia ricadono certamente sul Pdl (che ha eletto figure imbarazzanti) ma, visto il risultato finale, neppure il Pd può sottrarsi alle proprie responsabilità. Queste le valutazioni de l'Unità che i lettori conoscono. Ieri però a sorpresa Eugenio Scalfari ha lanciato i suoi strali contro il nostro giornale, accusandoci niente meno di teorizzare una supremazia partitocratica sugli enti "terzi" chiamati a garantire il controllo e l'efficienza della Pubblica amministrazione. Una falsità. Una mistificazione incomprensibile. Tanto più che il fondatore di Repubblica prende di mira, in particolare, un bell'articolo del professor Massimo Luciani (pubblicato su l'Unità dell'8 giugno), nel quale si denunciava un grave deficit di «trasparenza» nel procedimento indicato dalla legge italiana per la nomina all'AgCom e alla Privacy e si suggeriva di seguire l'esperienza del Congresso statunitense, laddove le nomine di garanzia vengano affidate al Parlamento. «Quando le Camere sono chiamate a scegliere dei tecnici – ha scritto Luciani – lapolitique politicienne non può essere il solo orizzonte di riferimento». E per questo occorre rafforzare la trasparenza, ben oltre le procedure da noi solitamente utilizzate. Negli Stati Uniti i candidati vengono sottoposti a veri e propri interrogatori dalle commissioni parlamentari, e ad essi vengono formulate domande scomode, e anche impertinenti: scegliere un candidato impreparato, o che dice sciocchezze, a quel punto può diventare un pesante costo aggiuntivo per il parlamentare o per il suo partito. È questa, secondo Scalfari, la «stupefacente» difesa dell'intervento politico dei partiti, di cui sarebbe colpevole l'Unità? Il fatto che uno dei più prestigiosi costituzionalisti italiani, qual è Massimo Luciani, proponga di seguire l'esempio americano è un cedimento alla partitocrazia, tale da sollevare addirittura una «questione morale»? Gli argomenti di Scalfari sono talmente oscuri da non far intravedere alcuna proposta positiva con la quale confrontarsi. Ritiene che le Authority debbano essere assimilate alla magistratura ordinaria? In questo caso, la scelta dei garanti avverrebbe all'interno dell'ordinamento giudiziario, ma siamo sicuri sarebbe il giusto profilo per le Autorità indipendenti, a cui vengono riconosciuti margini di discrezionalità politica maggiori che ad una normale funzione giurisdizionale? C'è ovviamente un'altra strada per escludere il Parlamento: affidare la scelta ai governi pro-tempore. Scalfari si mostra soddisfatto delle nomine Rai compiute da Mario Monti. Lo sarebbe stato anche se a decidere fosse stato Berlusconi? Siccome non si può pretendere cambiare la norma a secondo del colore politico di un esecutivo, è davvero la soluzione governativa la più idonea per ripristinare quell'autonomia, quel bilanciamento dei poteri, quell'indipendenza necessaria ad un profilo di terzietà che tutti noi avvertiamo oggi così carenti? Ovviamente di tutto ciò è giusto discutere senza pregiudizi. E non c'è dubbio che la proliferazione delle Authority nell'ultimo ventennio non sia stata sempre convincente. Tuttavia, per evitare che la demagogia risulti alla fine la sola vincitrice di ogni problema complesso, forse non sarebbe male concentrare le attenzioni sulle modalità concrete per «costringere» il Parlamento entro dinamiche più virtuose. Il proposito di cancellare dal Parlamento la politica e la mediazione non appare plausibile (anzi, suona un po' reazionario). Ma per evitare che si ripetano esiti imbarazzanti, come quelli della scorsa settimana, occorre modificare qualcosa. Il diritto è procedura. E la procedura non garantisce di per sé la qualità di una scelta. Ma senza procedura, nella confusione e nel discredito, saltano i presupposti di una democrazia, di uno Stato di diritto. Noi vogliamo una procedura migliore. E non ci arrendiamo all'idea che il Parlamento sia delegittimato ad esprimere un «garante». Accettare questo vuol dire darla vinta al populismo e al presidenzialismo di Berlusconi. A noi piace invece la nostra Costituzione che attribuisce al Capo dello Stato (eletto dalle Camere riunite) il più alto potere di garanzia.

Aiuti alle banche un circolo vizioso - Antonio Silvano Andriani

La decisione di fornire al governo spagnolo fino a cento miliardi di euro per salvare le banche eliminerà probabilmente il rischio di un collasso immediato di sistemi bancari europei, ma non è certo una novità. Anche nei casi della Grecia, dell'Irlanda e del Portogallo le erogazioni ai governi di quei Paesi, fatte dal fondo cosiddetto salva Stati, era servito a salvare le banche. Anche questa volta ha vinto la Germania e i fondi non saranno dati direttamente alle banche spagnole, ma allo Stato affinché li giri alle banche. La novità, si dice, è che questa volta non verrebbe imposta come condizione l'accettazione di una pesante politica di austerità, ma quella politica il governo spagnolo l'ha già adottata sin dai tempi di Zapatero. Il risultato sarà che vedremo il debito pubblico spagnolo, che prima della crisi era il più basso d'Europa, impennarsi ancora e quasi raggiungere il livello di quello italiano e che il governo spagnolo, nel mettere i quattrini dei contribuenti europei dentro le banche, dovrà decidere quale governance dare ad esse, e se intende ancora una volta salvare insieme alle banche anche i responsabili dei loro fallimenti. Si discute anche dell'unificazione dei sistemi bancari europei, che vuol dire regole comuni, un unico controllore, un meccanismo comune per la gestione di eventuali default di banche. Sarebbero positive novità ma appaiono decisioni lontane. Il sostegno alle banche spagnole, invece, se anche frenerà la fuga dei risparmiatori dalle banche spagnole, appare l'ennesimo intervento all'ultimo minuto per evitare di cadere nel baratro, ma senza cambiare la direzione di marcia. Nonostante il gran parlare della necessità di crescita economica, le uniche decisioni pesanti riguardano ancora la finanza. La crisi col suo movimento circolare ci ha riportati al punto di partenza: siamo partiti dal salvataggio delle banche e lì stiamo tornando. E bisognerebbe chiedersi perché. E bisognerebbe capire come mai le banche europee, quelle inglesi, tedesche e francesi in testa, sono le più indebitate al mondo e hanno accumulato una quantità di asset, dai quali provengono i rischi di perdite, mediamente pari a tre volte il Pil europeo. L'enorme squilibrio finanziario generatosi nell'area euro è intrecciato alla crescita delle divergenze fra Paesi forti e quelli deboli. Fino a che tale divergenza non sarà aggredita lo squilibrio finanziario tenderà a rafforzarsi. Ancora una volta, comunque le banche vengono salvate con il denaro dei contribuenti. Appare, inoltre, chiaro il paradosso per cui Stati costretti con politiche di austerità a ridurre il debito pubblico tagliando pensioni, investimenti, spese per l'istruzione, vengono simultaneamente indotti ad aumentare quel debito per salvare le banche. E i titoli che emetteranno per il maggior debito contratto per i salvataggi saranno in buona misura acquistati dalle stesse banche aumentando il rischio complessivo. Arriviamo così al cuore del problema che si

racchiude in questo fatto: la crisi ha avuto origine da un livello record del debito totale – debito privato e pubblico- nei Paesi avanzati; a cinque anni dall'inizio della crisi il livello del debito totale non è diminuito, in Europa è aumentato. Nessuna meraviglia che tornino le crisi finanziarie. Concludendo la presentazione di un rapporto speciale sul debito, nel 2010, The Economist sosteneva che «per il mondo sviluppato, il modello finanziato dal debito ha raggiunto il suo limite, ciascun governo dovrà trovare la sua via per ridurne il peso. La battaglia tra creditori e debitori può essere lo scontro determinante della prossima generazione». Siamo nel bel mezzo di tale scontro e poiché creditori e debitori non sono solo singole persone, ma anche Stati, soprattutto fra Stati. Le politiche seguite finora sono andate a vantaggio dei creditori. Nessuno dei modi con i quali in passato si è ridotto il livello dell'indebitamento è stato accettato. Non i default guidati delle banche; non la ristrutturazione dei crediti (quello del debito greco è stato accettato oborto collo e tardivamente); non l'aumento del tasso di inflazione come proponeva anche il Fmi. L'esperienza storica, attestata da recenti ricerche, ci dice che da situazioni di eccesso di indebitamento generalizzate si esce con una svalutazione dei debiti. Qui non si tratta solo di un problema pur importante di equità. Si tratta di vedere anche quale è la strada che favorisce il rilancio dello sviluppo. Onorare fino in fondo il debito, onorarlo magari con i quattrini di chi quel debito non aveva contratto, significa mantenere sul sistema economico un peso impossibile e colpire le nuove generazioni due volte: facendogli pagare il debito e menomando il loro futuro.

Il piano segreto «taglia Stati» - Paolo Soldini

Ecco l'ennesimo piano «per salvare l'euro». Secondo il settimanale tedesco Spiegel ci starebbero lavorando, in vista del Consiglio europeo di fine mese, il presidente della Commissione Barroso, quello del Consiglio Van Rompuy, quello dell'Eurogruppo Juncker e il capo della Bce Draghi. Si tratterebbe, in sostanza, di un progetto che prevede il trasferimento delle competenze di bilancio dagli Stati nazionali, accompagnato però da una condivisione del debito. In realtà, da quanto è dato capire, non si tratterebbe di un piano completamente nuovo, e neppure molto «segreto». Ma delle linee di fondo del documento che Van Rompuy era stato incaricato di preparare nel vertice informale del 23 maggio scorso perché potesse essere oggetto di una prima discussione nel Consiglio europeo formale del 28 e 29 giugno. Secondo il settimanale tedesco, il piano prevedrebbe «una vera unione fiscale con un rigido controllo finanziario» che impedirebbe agli Stati membri di assumere autonomamente nuovi debiti. I governi nazionali avrebbero a loro completa disposizione soltanto i mezzi finanziari che sono coperti dalle loro entrate. Chi avesse bisogno di più denaro dovrebbe chiedere il permesso al Gremium (organismo, in tedesco) dei ministri finanziari. Sarebbero questi a decidere quali richieste di finanziamento sarebbero autorizzabili e in quale misura. Per finanziare questi debiti «autorizzati», l'organo dei ministri dovrebbe emettere (attenzione) degli «euro-titoli» comuni. Si tratta, come è evidente, dei famosi eurobond, richiesti dalla Commissione Ue e da molti governi, ma finora sempre respinti da Berlino. Il Gremium dei ministri finanziari verrebbe diretto da un presidente che, in prospettiva, potrebbe diventare un vero e proprio ministro europeo delle Finanze. Il controllo sull'operato dal gruppo dei ministri verrebbe esercitato da un altro organismo, composto da rappresentanti dei parlamenti nazionali. Fin qui il piano «rivelato» dallo Spiegel. Il fatto che contenga, fra le altre cose, i cosiddetti euro-titoli significa forse che il governo Merkel ha ritirato il veto sugli eurobond ed è disposto ad accettare una almeno relativa comunitarizzazione del debito? Calma. Se la struttura del piano corrisponde allo schema al quale sta lavorando Van Rompuy, va detto che questo documento prevede, sì, forme di condivisione del debito e che, d'altra parte, la creazione di eurobond è stata più volte sollecitata dalla Commissione Ue ed è quindi, in qualche modo, la linea ufficiale dell'Unione. Ma si tratterebbe di uno sviluppo su tempi lunghi, da perseguire al termine del complicato processo che porterebbe a cessioni di sovranità nazionali al Gremium, alla realizzazione, su questa base, di una unione bancaria e alla prescrizione agli stati membri di riforme strutturali decise da Bruxelles. Il problema dei tempi. Si tratterà di un piano sdraiato su tempi necessariamente lunghi, mentre la crisi dell'euro rischia di avere tempi molto brevi. E sul fronte dell'emergenza lo stallo è evidente. Berlino continua a puntare tutto sull'entrata in vigore del Fiscal compact che obbligando a una ferrea disciplina di bilancio rimetterebbe da solo su due piedi l'economia continentale. Almeno nella visione di Frau Merkel, la quale si sta impegnando al massimo perché il patto venga ratificato entro la fine del mese dal Bundestag e il 9 luglio nell'ultima seduta del Bundesrat, la Camera dei Länder che deve anch'essa, come il Bundestag, votare con una maggioranza dei due terzi, quota che il centrodestra, fino a questo momento, non ha. Le trattative sono senza sosta: mercoledì la cancelliera incontrerà i vertici di Spd e Verdi. L'opposizione, incassato l'assenso alla creazione della tassa europea sulle transazioni anche senza la partecipazione britannica, chiedono «ulteriori impulsi alla crescita». Il governo promette future, vaghe «iniziative» in sede europea, ma continua ad opporsi strenuamente a «misure congiunturali». Viene rifiutata persino la proposta di un fondo di compensazione per i debiti pregressi, che il centrodestra considera un subdolo espediente per comunitarizzare le perdite. La cancelliera ha ancora pochi giorni per chiudere il negoziato. E ancor più complicato potrebbe essere quello che comincerà giovedì al Bundesrat: tutti i governi regionali chiedono compensazioni per i tagli che dovranno operare per il Fiscal compact.

Santa Barbara, tele-patrona dei terremoti a toni alterni – Enzo Costa

Mi scuote un frammento di Blob: Barbara D'Urso, fra una gossipata e l'altra, inalbera quella sua espressione toccata e severa da gravi occasioni. La scaletta dell'intrattenimento pomeridiano di Canale5 prevede un picco di intensità: il collegamento con terremotati aquilani che rivivono la loro tragedia nel sisma emiliano. Dicono, con accenti di forte verità, che il centro storico della città è in macerie come tre anni fa, si appellano affranti a Monti perché provveda per loro (e per i terremotati dell'Emilia). È qui che l'impeccabile Barbara sfodera il suddetto sguardo accorato e accigliato, caricando con un potente grado di ammonitoria sollecitazione la richiesta dei suoi ospiti. Faccia e toni, più ancora delle parole, sono una strigliata a quell'inconcludente di Monti, che nulla ha ancora fatto per L'Aquila. Mi sovviene il settembre del 2009. Avevo scritto: «Ed eccola, la sacerdotessa D'Urso, già dedita all'ostensione di freaks (la donna più barbata d'America, l'uomo più piccolo del mondo), officiare, tra applausi automatici dei fedeli e omelie visionarie di

Paolo Liguori, il culto del Premier più escortato del pianeta omaggiante i miracolati di cassette da lui non realizzate. Immagini sindoniche dell'Unto fardato in Abruzzo si alternano a lunari dibattiti sugli ufo, canti stonati di vecchiette e cuori infranti di tronisti nel Tempio-studio. Fra le une e gli altri non si nota differenza». Coi che celebrò in diretta, con un grottesco Cinegiornale Luce catodico, lo sciame silvico di Papi che televendeva l'immediata ricostruzione dell'Aquila, ora ostenta la propria impazienza per la stessa Aquila ancora distrutta e negletta da Monti. Scontata conferma di come controllare l'informazione aiuti. E significativo esempio di motivata fiducia nella smemoratezza italica.